

NOVITA

«Bandolero» Regia: Andrew McLaglen Interpreti: James Stewart, Dean Martin, Raquel Welch Usa 1968, Panarecord, western

Un western un po' fuori dagli schemi, girato in un periodo in cui il genere stava radicalmente cambiando fisionomia. È la storia di due fratelli fuorilegge che fuggono con un ostaggio inseguiti dallo sceriffo. L'ostaggio è una bellissima donna e i due, attaccati da una torma di bandoleros, muoiono per difenderla.

«La carica del seicento» Regia: Michael Curtiz Interpreti: Olivia De Havilland, Errol Flynn, Patricia Knowles Usa 1936, Pentavideo, avventura

Durante la guerra in Crimea del 1850, gli inglesi subiscono una disfatta a Chukotki. Un reggimento di lancieri è in attesa di entrare in azione nel corso della prevedibile riscossa. Il comandante ha una figlia, una bellissima fanciulla che ha accompagnato il padre nella zona delle operazioni belliche come solo succede nei film hollywoodiani. Un maggiore e un tenente del reggimento ne rimangono folgorati. Danno vita a uno scontro cavalleresco per contendersi il suo amore. Il match rimane in sospeso, senza vinti né vincitori, perché intanto la macchina da guerra dell'esercito inglese è pronta a scendere sul campo. È la famosa battaglia di Sebastopoli che porterà alla sconfitta della Russia zarista. Seicento lancieri a ca-

vallo si lanciano alla carica per vendicare il massacro di Chukotki. Nessuno sopravviverà, compresi i due ufficiali rivali. È un celebre film dell'epoca aurea di Hollywood, diretto da Michael Curtiz, regista ungherese emigrato nella Mecca del cinema, maestro di film d'avventura e specializzato, all'epoca, nella reinvenzione di personaggi, figure e fatti storici. Curtiz era tutt'altro che un dozzinale artigiano. Ma questo suo film non ha nulla della drammatica, agghiacciante forza tragica raggiunta da I seicenti di Balahawa, girato da Tony Richardson nel 1966, che mette in scena lo stesso episodio storico con una forza antimilitarista estranea al vecchio Curtiz.

«Cantando sotto la pioggia» Regia: Gene Kelly e Stanley Donen Interpreti: Gene Kelly, Debbie Reynolds, Donald O'Connor Usa 1952, Panarecord, commedia musicale

Agli inizi del cinema sonoro crolla la brillante carriera di una diva dall'aspetto smagliante e dalla voce da rospe, e trova il giusto successo una giovane attrice di talento sempre relegata in ruoli di comparsa. Drammi, conflitti, innamoramenti, gelosie e colpo di scena finale. Scenari sontuosi, musiche accattivanti, brillanti coreografie, danze, balletti e, naturalmente, un Gene Kelly saltellante sotto la pioggia che canta la celeberrima «Singing in the rain». Il «sofisticato americano» rinnovato agli inizi degli anni cinquanta è incombato in uno scenario di eleganza e di luci strobilanti. Forse il più famoso musical della storia di Hollywood.

Paese nella piscina

ENRICO LIVRAGHI

«Palombella rossa» Regia: Nanni Moretti Interpreti: Nanni Moretti, Michele Orlando, Mariella Valentini Italia 1989 Videogram, commedia

Alcune mesi di distanza dall'uscita nelle sale, sbarca nel mercato dell'home-video l'ultimo lungometraggio di Nanni Moretti. Arriva ancora segnato da qualche strascico di polemica e direttamente preceduto dalla emissione televisiva della Cosa, il film documentario girato in novembre nelle sezioni del Pci di mezza Italia, subito l'ormai famoso Comitato Centrale della svolta. Cinquanta minuti emozionanti, vibranti, pungenti, intensi. Di una intensità a volte insostenibile. Se Nanni voleva restituire l'immagine di un'aggregazione di donne e uomini lacerata, incerta, sofferente nelle viscere e nel cervello di fronte a uno snodo epocale della propria storia, e però determinata a confermare le ragioni della propria esistenza, se voleva rendere la «verità» di quali siano ancora oggi le radici del popolo comunista, nel bene e nel male, bisogna dire che ci è riuscito.

La cosa non è solo un documento sul Pci in un periodo cruciale della sua storia: è al tempo stesso uno spaccato di quella parte consistente di società italiana che rimane antagonista a questo mondo di ineguaglianze dipinto come il «migliore dei mondi possibili». E quell'atto di piazzare la macchina da presa come evidente bisogno di conoscenza, di comprensione dell'oggetto, quel



Nanni Moretti in «Palombella rossa»

montaggio che riduce al minimo la manipolazione, quell'autenticità del materiale, proiettano ora in una diversa trasparenza - se ce ne fosse bisogno - anche un film amaro, esilarante e sofferente come Palombella rossa.

Hai un bel dire del moralismo, del manicheismo, del narcisismo, dell'egocentrismo, della misoginia smaccata, dell'irritante tono apodittico, eccetera, eccetera. Palombella rossa rimane un film che ha colpito nel segno e, bisogna dire, con sorprendente lucidità, con finezza di intuizione (certo trasfigurata nella forma esteti-

ca) e con una tensione verso il proprio oggetto che il cinema italiano di questi tempi sembra per lo più avere smarrito. E non perché ha affondato il collo nella piaga con inquietante anticipo, con la percezione, quasi stupefatta, del terremoto che ha poi investito i comunisti italiani, ma piuttosto perché, in buona sostanza, esprime un'idea di cinema, un modo di intendere il lavoro di cineasta che è tanto lontano dai modelli della vecchia congrega dei tromboni sfatiati di marca nostrana, quanto lo è dall'horror vacui patinato e luccicante di molto cinema made in Hollywood.

Un'idea di cinema che è, al tempo stesso, negazione di valore verso la tracotanza effimera delle mode estetiche, e affermazione di un bisogno di materia, linguistica e tematica, che a tratti, forse, confluisce in una sorta di moralismo imbarazzante, ma che comunque molto spesso produce l'effetto di un macigno lanciato nell'acqua stagnante di quel paese volgare, vorace e regressivo che è diventata l'Italia cosiddetta moderna. E in effetti, non è solamente il Michele Apicella protagonista del film, comunista confuso e un po' schizofrenico (come tutti gli altri, del resto), che acquista la valenza simbolica di un «essere» ferito nelle proprie certezze, ma è lo spazio stesso dove tutta la vicenda del film si svolge che assume i contorni di un luogo metafisico dove dominano l'incertezza, la millanteria, la sudditanza, il trasformismo, la menzogna, la stupidità, la sopraffazione.

Insomma, è questo paese ottuso e pieno di sé, dove dilagano la più colossale mitologia dell'opulenza e la più nefasta ideologia della conservazione, questo paese delle oligarchie e delle mafie, del rampantismo becero e sgomitante, del consumismo onnivoro, di pigmi travestiti da giganti, di maitre-a-penser semi-analfabeti, di vassalli e di parvenu, è quest'Italia da «Chivas regal» e da «Manro Lindo», che si disvela in controtipo dietro i riflessi azzurri e ammantati della piscina morettiana. Che poi il film non raggiunga nel suo svolgersi un pieno equilibrio formale, che a una prima parte brillante, intensa e pregnante, segua un finale faticoso e incerto, che insomma sia riuscito solo a metà, risulta, in questo caso, del tutto ininfluente.

NOVITA

«Qualcosa di travolgente» Regia: Jonathan Demme Interpreti: M. Griffith, J. Daniels, R. Liotta Usa 1986, Rca Columbia, commedia

Sarà la storia di una vita inquadrate, oppure un pizzico di follia che rode anche un onesto padre di famiglia, ma Charles è di quelli che si divertono con quello che si divertono, come, ad esempio, non pagare il conto al ristorante. Sturato, lindo e incravattato, ci prova di nuovo. Ma questa volta nel ristorante c'è qualcosa di ben più attraente: una sfiorante bellezza, sola, gambe infinite, sguardo canaglia, travestita da Louise Brooks. È Lui, infatti, che lo aggancia all'uscita del locale, letteralmente lo aggancia con un paio di manette e se lo trascina dietro. Per Charles si mette in moto un'avventura che sconvolge i suoi sensi e travolge le tranquille certezze della sua esistenza. Lui è un terremoto, un concentrato di sesso e vitalità, un temperamento anarchico e indubbiamente. Ma dietro la crosta nasconde la storia lacerante di un matrimonio disastroso con un piccolo biondo sadico e paranoide. Lui dai capelli corvini si rivela ben presto una bionda altrettanto affascinante. Esibisce un'abitudine consumata all'autodifesa, una tendenza incallita all'illuminismo. È una corsa forsennata tra una trasgressione e l'altra. Quando Charles si accorge che la ragazza sta sfuggendo a qualcosa, è troppo tardi: si ritrova irrimediabilmente innamorato. Ma anche Lui rimane irrimediabilmente infante del suo occasionale compagno. Il quale, in fondo, rivela anche un coraggio sorprendente, mettendo in gioco

la vita per liberarla dall'ex marito criminale e assassino. Alla fine Charles molla l'eterna cravatta. Jonathan Demme, che aveva già coperto di umori sulfurei l'universo americano con il comico Melvin and Howard, ripropone qui uno degli apologeti più distruttivi dello yuppie vorace e idiota imperante nell'America tardo-reaganiana.

«Un uomo chiamato cavallo» Regia: Elliot Silverstein Interpreti: R. Harris, D.J. Anderson, J. Gascon Usa 1970, Panarecord, western

In quella corrente di rifiuto dell'approccio razzistico praticato per decenni dal cinema hollywoodiano, propria di molti western dei primi anni Settanta, si iscrive questo film, che rimane ancora oggi una delle rivisitazioni più radicali del problema indiano, uno dei più intensi e decisi nel tentare un approccio narrativo rispettoso della cultura e dei costumi del popolo rosso. Sullo sfondo storico dell'America d'inizio Ottocento, nello scenario di una natura ancora selvaggia e dei grandi paesaggi incontaminati, un gentiluomo inglese, in viaggio nel nuovo continente, rimane isolato e appiedito e finisce nelle mani di una banda di indiani. Trattato dapprima come una preda di guerra, lentamente riesce a conquistare il rispetto di tutta la tribù e a venire conquistato dal coraggio e dall'umanità di un popolo costretto a lottare per la sopravvivenza. Sperimenta la dura vita dell'accampamento, si innamora della sorella del capo e si sottopone a una dura prova di iniziazione per diventare un guerriero e averla in sposa.

(a cura di Enrico Livraghi)

ROCK

Aeroplani blu e surreali

The Blue Aeroplanes «Swagger» Ensign/Emi 3217521

Anche se con una lunga storia alle spalle, iniziata con un orecchio alle tradizioni folk, i Blue Aeroplanes sono atterrati alcuni giorni fa in Italia un po' a sorpresa. Ultimamente il loro stile ha conosciuto un'evoluzione. Si tratta in sostanza di una band che utilizza con buona sicurezza il consolidato linguaggio rock, ma con una certa atmosfera un po' stranita e soprattutto, a loro onore, rifiutandosi all'ossessività idealistica definita metropolitana. Un nome, il loro, da tenere presente per aggiornare il dizionario rock. Forse ancora più stimolanti sono i Sundays: di Bristol anch'essi, ma votanti a un'intrigante surrealismo che nell'album Reading, Writing and Arithmetic (Rough Trade/Ricordi 148) molto s'avvicina alle eterose struggenze dei Sugarbush islandesi. Spostando il tiro ma sempre restando fra i nuovi, ecco i 2 Brave che in Big Time Beat (Longhorn PolyGram 829152) sprigionano un concincente disco funk jazzato con un Up to You dai suoni stradali alla Fuggy Day di Mingus. Poi finalmente blues la funk house degli Yargo (Communicate, London 829171).

FUSION

Invenzione per lingue universali

Colonna sonora «The Mahabharata» Real World/Virgin 260 170 CD Ryuichi Sakamoto «Beauty» Virgin 260 521 CD

Anche a non guardare all'etichetta, si capisce subito che Peter Gabriel (titolare, appunto, della Real World) «doce» anch'essa per film ma ben diversa lo stesso, la musica di The Mahabharata è una creativa «fusion» in senso mondiale, non

di generi. Diversamente da Fusion, dove passato (etnie) e futuro (tecnologie sonore) si accostavano con provocatoria emozionalità, l'operazione sonora condotta per la pellicola di Peter Brook è soprattutto una sovrapposizione e talora penetrazione di universi sonori separati. Il metodo utilizzato è in buona misura quello dell'improvvisazione e forse è questo il segreto dell'intesa fra uno strumentista giapponese, uno iraniano, un altro turco, un danese e un francese e, ancora, la vocalist Indiana Samilla Roy (alle prese con canzoni del poeta bengalese Tagore). Non meno ricca e ancora più d'integrazione dei differenti livelli è questa nuova raccolta del giapponese Sakamoto. Il risultato è più schiettamente fusion, nel senso che Sakamoto tende assai meno a conservare le tracce originali, utilizzando solo alcuni «modi». Ed anche quando fa «dance» come nell'iniziale You Do Me, lo fa in modo quasi sublime.

— DANIELE IONIO

JAZZ

Sfumature per quattro percussioni

Moon on the water «Mr. Doubles» New Sound Planet/Nowo In 814 (cd)

Di solito si dice che una musica esige molta attenzione quando non è facile, immediata: questa la si esige non perché si muova tutta alla mente ma perché ricca di suoni sfumati, con rare accensioni, peraltro controllatissime, di tradizionale «drumming». Il gruppo è fatto da Tiziano Tononi con i californiani David Seary e Jonathan Scully cui, per l'occasione discografica, si è aggiunto l'ex Police Stewart Copeland. Le quattro percussioni (ma domina anche la mandolina, con un suo più marcato nitore melodico) si rispecchiano nelle diversità culturali, africane e orientali, legate al percussionismo. Tutto italiano, invece, l'ensemble di Enrico Fazio (Lieto line, Cmc 108, Lp) ma si colgono chiaramente esperienze europee soprattutto alla Breuker, tuttavia con più nostrana bonarietà. C'è una diversità senata, piuttosto che grifante ironia, nella nuova ibridazione tentata da Fazio sulla già ibrida miscela delle musiche di Weill, cui si pongono in parallelo temi del leader. Fra i solisti, Mandarini, Ponzio, Lonardi, Actis Dato.

— DANIELE IONIO

Viaggi dell'Ottocento PAOLO PETAZZI. L'opera propone quattro volti diversi dell'esotismo nella Francia della seconda metà del secolo scorso. Nel Pêcheurs des perles (1863), prima opera francese ambientata nel lontano Oriente, l'esotismo è soltanto un pretesto per una particolare ricerca linguistica, adatta comunque alla Ceylon che fa da sfondo all'azione quanto al Messico cui inizialmente Bizet aveva pensato. Le intuizioni felici legate all'esotismo dei Pêcheurs non si integrano in un tutto geniale come nella Spagna della Carmen. La vicenda di amore e gelosia del consueto triangolo soprano-tenore-baritono potrebbe essere ambientata ovunque e Bizet accoglie suggestioni disparate da Gounod, Verdi, Meyerbeer, con esiti dissonanti, che più volte rivelano una originale vena lirica e felici intuizioni drammaturgico-musicali. La nuova incisione diretta da Michel Plasson (Emi Cds 7 49837 2) è di discreto livello senza entusiasmante: si attiene all'originale di Bizet (come la precedente Emi diretta da Prétre), può contare su una direzione consapevole legata ad una solida tradizione, e sufficientemente ricca di sfumature, sulla finezza un po' anonima di Barbara Handrick, sulla prova dignitosamente garbata di John Aler come Nadir, sulla Zurga accettabile anche se modesto di Gino Quilico. Grandi protagonisti può vantare sulla carta la nuova Carmen della Philips (422 366-2): Jessye Norman ha i mezzi e il colore di una Carmen ideale ed è impeccabile dal punto di vista strettamente vocale: come interprete si muove con esiti non sempre del tutto convincenti tra gli estremi di un controllato manierismo e di qualche concessione veristica alla fine. Micaela Donime è Mirella Freni, notevole sub voce Neil Shikoff, modello Escamillo Simon Estes, eccellenti i comprimari. Raffinata, controllata e ricca di colori la direzione di Ozawa: se il risultato finale, pur notevolissimo, appare inferiore alle aspettative che i molti nomi illustri suscitano ciò dipende dalla mancanza di una chiave interpretativa unitaria chiara: potrebbe nascere da una lunga esenza comune in teatro. Di altissimo livello le «ristampe» di opere oggi escluse dal repertorio come Lakmé (1883) di Delibes e Le Roi d'Ys (1875-1888) di Lalo. Soprattutto Lakmé appare sempre significativa.

CANZONE

Sentimenti stile Sanremo

Mietta «Canzoni» Fonit Cetra LPX 249

Vattene amore è il best seller dell'ultimo Sanremo: del resto, era la sola canzone che si rivolgesse, con tenerezza, ai sentimenti. È vero che il ritornello minghiano va facilmente su un diffusissimo giro armonico che poi è d'origine barocca: ma è un uso forse volu-

to del «già sentito», una sorta di accattivante richiamo alla realtà quotidiana. Come nel singolo, anche qui Vattene amore è proposta sia nella versione in duo sia in quella della sola Mietta, senza sostanziali differenze, però, dato il ruolo qui piuttosto secondario di Minghi voce. Mietta è cantante di grande rispetto, seppur possa un po' rammentare la Mannòia (altra nipote, alla larga, della Vanoni). Ha una sorprendente e nitida esattezza ritmica nel dividere le sillabe. Anche punte di bravura jazzistica quando si offre il destro (come in Niente, una canzone che sembra costruita per la Casale). Mietta ha anche feeling, ma tende un po' a stare chiusa in uno stile: ci si attende sempre qualche salutare infrazione. L'album include, abbastanza giustamente, anche la canzone sanremese dello scorso anno.

— DANIELE IONIO

SINFONICA

Elegante Abbado con Ravel

Ravel Daphnis et Chloé, Valses Direttore Abbado DG 427 679-2

Claudio Abbado prosegue magnificamente la registrazione delle opere orchestrali di Ravel con la London Symphony interpretando il balletto completo Daphnis et Chloé e le Valses nobles et sentimentales. Del balletto Abba-

do aveva inciso anni fa le due suites, e oggi la sua interpretazione appare ancora più seducente e raffinata, soprattutto per quanto riguarda il maggior controllo che caratterizza il suo modo di proporre la conclusiva «danse générale». I colori dell'orchestra raveliana sono definiti con ammirevole freschezza e nitidezza, con una delicatezza poetica che si unisce ad un sottile controllo e si rivela così particolarmente congeniale ai caratteri essenziali della poetica del musicista francese. Ciò vale a maggior ragione per l'eleganza delle Valses nobles et sentimentales, con la loro evocazione dei cicli di valzer schubertiani. Abbado coglie con particolare finezza la natura sempre razionalmente filitica che caratterizza i mondi poetici di volta in volta evocati da Ravel.

— PAOLO PETAZZI

POLIFONICA

Una messa per il Concilio

Palestrina Due messe Tallis Scholars Gimell CDGIM 020

È il quinto disco che i Tallis Scholars diretti da Peter Phillips dedicano a Palestrina, e comprende una delle sue messe più famose, la Missa Assumpta est Maria, e una delle meno note, la Missa Sicut li-

lium, di cui questa è la prima incisione. Come spesso accade nel caso di Palestrina e di altri autori rinascimentali la fama di un capolavoro è legata anche a ragioni esterne o accidentali: così, senza nulla togliere al rilievo della Missa Assumpta est Maria bisogna dar ragione a Peter Phillips quando rivendica una non minore grandezza per la Missa Sicut Ilium. Entrambe prendono il nome da quello di un motetto dello stesso Palestrina di cui rielaborano il materiale (opportuno sono registrati anche i due motetti); ma la più nota è un'opera tarda più attenta al rapporto con il testo voluto dal Concilio di Trento, l'altra è giovanile e ha un carattere più lippidamente astratto quasi di musica «pura». Interpretazioni bellissime per la nitida cura del suono e la trasparenza di ogni linea.

— PAOLO PETAZZI

CONTEMPORANEA

Benjamin meno capolavoro

Boulez, Benjamin, Harvey Direttore Benjamin Nimbus su 5167 (distr. Nowo) Boulbenj 490

George Benjamin, la figura emergente tra i giovani compositori inglesi, in questo pregevolissimo disco Nimbus (distribuito dalla Nowo) dirige la London Sinfonietta in opere proprie, di Pierre Boulez e Jonathan Harvey. Di straordinaria e immediata forza di seduzione sono i due magistrali pezzi di Boulez (nella foto), Dérive per sei strumenti (1984) e Memoriale per flauto e otto strumenti (1985) due autentici gioielli anche se di origine occasionale. L'ambiguità del titolo Dérive dice che il pezzo «deriva» dal materiale di una sezione lenta di Répons e che rispetto a questo vasto lavoro segue un percorso marginale, «alla deriva», come una pagina di diario dove si svolgono implicazioni altrove tralasciate. Ritroviamo nella prima parte il gusto di Boulez per figure costituite da rapidi guizzi ornamentali e note tenute lasciate risuonare. L'indugio in una raffinatissima determinazione del suono è determinante anche nella seconda parte di Dérive, con il lento

delinearsi della sua scrittura contrappuntistica. In Memoriale (composto per la prematura scomparsa del flautista Lawrence Beauregard) Boulez rielabora un nucleo tratto da... explosive... (un pezzo da tempo ritirato di cui si preannuncia una nuova versione nel prossimo autunno). Dominato dal flauto solista, intorno a cui gli altri strumenti intessono una complessa, nervosa e delicata trama, il pezzo nel suo svolgimento va verso una crescente concitazione per raggiungere un punto di massima densità e spegnersi in una chiusa lenta e misteriosa. Il pezzo di George Benjamin (nato nel 1960) si intitola Antara (nome Inca di un tipo di flauto di Pan peruviano, di cui il compositore ha ricreato il timbro con strumenti elettronici) ed è composto per 2 flauti, 2 tastiere Yamaha unite alla 4X dell'IRCAM, 2 tromboni, 2 percussionisti e 8 archi. Questa insolita combinazione instrumen-



tale serve all'espandersi di una scrittura contrappuntistica paragonabile nella sua libertà a quella medievale: nel suo svolgimento (quasi 20 minuti) il pezzo alterna trasparenti indugi e invenzioni più ricche, con esiti interessanti anche se un poco deludenti rispetto al capolavoro che rivela Benjamin, At first light. Infine Song Offerings (1985) di Jonathan Harvey (nato nel 1939) è un raffinato e suggestivo ciclo di quattro canti su testi di Tagore, di ottima fattura anche se è forse il lavoro meno originale incluso in questo disco. Interpretazioni tutte di alto livello: sostitui il soprano Penelope Walmsey-Clark e il flautista Sebastian Bell.

— PAOLO PETAZZI